

*Tommaso Boni*



Io,  
ADRIANO

Edizioni Scudo





Edizioni Scudo

*Tommaso Boni*

# **Io, Adriano, nessuno**

liberamente ispirato  
a *Mémoires d'Hadrien*  
di **Marguerite Yourcenar**

**Earth's tales**

COLLANA DI LETTERATURA DI APPROFONDIMENTO

[www.innovari.it/scudo.htm](http://www.innovari.it/scudo.htm)

[www.shortstoriesmag.splinder.com](http://www.shortstoriesmag.splinder.com)

**IO**  
**ADRIANO,**  
*n e s s u n o*

laica rappresentazione in 12 quadri  
composta da **TOMMASO BONI**

liberamente ispirata  
a *Mémoires d'Hadrien*  
di **Marguerite Yourcenar**

I.	Sera di Tivoli
II.	Luce di Grecia
III.	I Barbari
IV.	Le donne
V.	Exit Traianus
VI.	Hadrianus Imperator
VII.	<i>Pax Romana</i>
VIII.	Le stelle
IX.	Antinoo
X.	Notte di Canòpo
XI.	<i>Semper?</i>
XII.	Ad occhi aperti

## nota

Questi scarni 12 quadri che ambiscono a condensare l'essenza del grande romanzo storico in cui Marguerite Yourcenar dà voce ad Adriano, romano imperatore del 2° secolo dell'era volgare, compongono qui quella che chiamo una 'laica rappresentazione' in quanto sono stati originariamente concepiti in funzione teatrale.

La vicenda di Adriano – “quest'uomo solo eppure collegato a tutto” – ci è consegnata dalla penna di Marguerite Yourcenar sotto forma epistolare. Recita infatti l'*incipit* di quel capolavoro: “Mio caro Marco...” Ed anche qui, come nel romanzo, è Adriano a narrare le proprie vicissitudini, e soprattutto a consegnarci folgoranti riflessioni sull'azione e la contemplazione, sul potere e la libertà, sull'egotismo e l'amore... Insomma sul senso stesso della vita e della morte. Quest'uomo illuminato e ricco di interiore veggenza grazie alla quale scopre alla fine il *nessuno* che si cela sotto la sua maschera, si rivolge dunque qui non già ai suoi rozzi contemporanei bensì a un presagito uditorio di più evoluti *posterì*.

**t.b.**



# I

## SERA DI TIVOLI

Stamattina ho fatto chiamare il mio medico.  
 Mi sono levato mantello e tunica, mi sono sdraiato.  
 Ho tossito e trattenuto il fiato secondo le sue prescrizioni.  
 Quando sei lì tutto nudo sotto lo sguardo indagatore di un medico  
 è difficile rimanere imperatore.

Lo sono, infatti... O lo sono stato:

*IMPERATOR CAESAR TRAIANUS HADRIANUS AUGUSTUS*

**il signore di Roma!** – quanto dire: del Mondo.

Intanto, per i giorni che restano avrò il privilegio  
 di essere il più accudito dei malati.  
 Ma nessuno, neppure il più potente sovrano,  
 può andar oltre i limiti che la natura gli assegna.  
 Le gambe non mi sorreggono più nelle sfiancanti cerimonie ufficiali  
 dove un tempo i muscoli, pronti a scattare, si tendevano impazienti.  
 La testa spesso mi duole... il respiro si fa sempre più corto...  
 a volte mi sento soffocare...

\*

Sarà perché mi sento particolarmente stanco – e più attento del solito...  
 Sarà perché questo tramonto di Tivoli infiamma l'orizzonte, laggiù dov'è Roma...  
 ma è come se in quest'ora violetta l'intera mia vita  
 s'aggrumasse in quei versi straziantemente belli del nostro grande Virgilio:

*et iam summa procūl / villarum culmina fumant...*

e già lungi s'innalza / dai casolari il fumo dei camini  
 mentre dagli alti monti / **sempre più lunghe cadono le ombre**

\*

Come il navigante tra le isole dell'Arcipelago Greco  
 quando le braci del crepuscolo indugiano a occidente  
 scopre la linea della costa a cui attraccherà per la notte,  
 così ora io comincio a scorgere il profilo di quella contrada  
 dalla quale – si dice – nessun viandante ha fatto mai ritorno.  
 Una crisi di asfissia (la decima? la centesima?...) s'incaricherà di condurmi in porto.

Sarebbe più sopportabile, forse,

se succedesse nell'unico luogo che forse è stato davvero mio  
 – questa dimora nella dolce campagna di Tivoli, in un tubar di colombe –,  
 piuttosto che in quell'Urbe chiassosa, che non ho mai amato.  
 Lì, *ad Caput Mundi*,  
 sarò immortale nel Mausoleo in riva al Tevere che ho progettato io stesso.  
 E lungo il ponte che vi conduce, i popoli accorreranno ad ammirare la mia potenza,  
 il mio multiforme ingegno...  
 ... le mie virtù!!

Uno dei miei successori, lui sì che sarà uomo virtuoso!  
 L'ho visto crescere fin dalla culla, il piccolo Annio Vero  
 che verrà acclamato col nome di **Marc'Aurelio**.  
 “Vero-Verissimo!...” lo chiamavo, non poi tanto per celia.  
 E infatti: è stato forse il solo essere che non mi abbia mentito mai.

L'ho visto leggere con ardore gli scritti di austeri filosofi,  
 vestirsi di lana grezza, dormire sulla nuda terra,  
 costringere il suo gracile corpo a tutte le mortificazioni degli stoici.  
 Ora mi chiedo contro quale scoglio farà naufragio quella sua ricerca di bene...  
 Poiché tutto fa sempre naufragio: sarà a causa d'una sposa, d'un figlio troppo amato,  
 una di quelle dolci reti in cui restano impigliati i cuori più puri...  
 o sarà semplicemente l'età, la malattia, la stanchezza, il disinganno  
 ad avvertirlo che, **se tutto è vano**, lo è anche la virtù?

È strano: la vita passata, ora che m'accingo a deporla su un piatto della bilancia,  
 come davanti all'incorruttibile giudice dell'Oltretomba egizio,  
 mi appare con contorni meno netti di quelli che va assumendo l'Isola dei Morti  
 verso la quale veleggia la mia barca...

Non mi distinguo dai trapassati  
 se non per la facoltà che ho ancora di soffocare.  
 E la mia anima – seppure ne possiedo una –  
 mi sembra fatta della stessa sostanza delle ombre...  
 come di recente ho cercato di esprimere in pochi versi,  
 certo non così sublimi quanto quelli di Virgilio, ma sinceramente miei:

*Animula vagula, blandula...  
 hospes, comesque corporis,  
 quae nunc abibis in loca  
 pallidula, rigidula, nudula,  
 nec ut soles dabis iocos.*

tremula, tenerella anima piccina  
 che ospiti il corpo e mia compagna,  
 in luoghi tra poco te ne andrai  
 palliducci, freddini, miserelli,  
 – né più, come solevi, ai giochi ti darai.



## II

### LUCE DI GRECIA

Nacqui in una sperduta città dell'estrema provincia ispanica,  
 non lontano da quella che i posteri – **i posteri!** – avrebbero chiamato Siviglia.  
 All'inizio, e fino al quarantunesimo anno di mia vita,  
 fui soltanto PUBLIO ELIO ADRIANO:  
 il medesimo nome di mio padre, che era cugino di Traiano.  
 E alla tutela di Traiano, valoroso generale non ancora imperatore,  
 fui affidato quando mio padre morì. Avevo dieci anni.  
 Dalla mia Iberia natale, col suo aspro accento che mi procurò la derisione di molti,  
 venni condotto a Roma.  
 E lì coltivai con passione ogni genere di studi, d'arti, di scienze.  
 A diciassette anni fui alle armi – tribuno legionario –  
 ed ebbe inizio la mia carriera politica.

Pare che dal giorno della mia nascita fosse deducibile il mio destino:  
 in una notte ispanica, venne a destarmi qualcuno che leggeva il mondo  
 come una sfera conoscibile, illuminata dalla congiunzione degli astri.  
*Eres imperator!* – esclamò. E più volte ripeté, stentoreo: *SARAI IMPERATORE!*  
 Mi preannunciava il dominio del mondo.

S'avverò la profezia – ovvero io tenni fede ad essa.  
 Dall'estremo occidente dell'impero, le mie vele mi spinsero verso oriente,  
 oltre Roma: l'Ellade mi chiamava. A Roma, per disprezzo, mi chiamarono *greco*.  
 Greco sono stato, in realtà, e come tale vorrei essere ricordato.  
 Tutte le mie battaglie, le mie opere, i miei trionfi – e la mia malinconia –  
 resteranno per sempre bagnati di luce ellenica.

Niente mai potrà colmarmi quanto l'aspra dolcezza delle sere su una spiaggia greca,  
 quando sulla sabbia ancora calda di sole arde il piccolo fuoco che ho acceso,  
 e il pesce d'argento che poco prima guizzava s'arrosola nella fiamma  
 e il suo profumo di mare mi scende dalle narici al fondo del petto,  
 e io lo respiro – e sono, in quell'istante, perfettamente felice.

Greci sono stati i miei maestri.  
 Ho avuto cari quei rapporti stranamente intimi, e stranamente evasivi,  
 che s'instaurano tra insegnante ed alunno.  
 Il più grande seduttore, in fin dei conti, è stato Socrate.  
 Socrate era greco. **Antinoo** era greco.

Quasi tutto quello che gli uomini hanno detto di bello e di buono

– *kalòs/agathòs!* – è stato detto in greco.

Quel che c'è in noi di armonico, cristallino e umano – *troppo umano* persino –  
ci viene dalla Grecia.

L'impero l'ho governato in latino,

in latino sarà inciso il mio epitaffio nel mausoleo in riva al Tevere;

ma in greco ho pensato, in greco ho vissuto.

In greco ho amato.

Assai poco ho amato la giovinezza, e la mia meno delle altre.

Di per sé, la tanto decantata giovinezza mi appare piuttosto

come un'epoca rozza dell'esistenza, un'età malsicura e fuggevole.

Non posso pensare senza rossore alla mia ignoranza del mondo,

alla mia impazienza, alle mie frivole ambizioni, a un'avidità grossolana.

Durante i miei studi in Atene, città dove tutti i piaceri trovavano posto con misura,

mi mancava non Roma in se stessa, ma l'atmosfera della Capitale del Mondo:

dove si fanno e si disfanno le vicende dei popoli e della Storia,

dove si ode ininterrotto il cigolio della macchina del potere.

Il Potere! Ma ancor più, io ho cercato la libertà:

il potere mi è servito soltanto ad ampliare la mia libertà.

### III

#### I BARBARI

Mentre il regno di Domiziano volgeva alla fine  
 mio cugino **Traiano**, coperto di gloria sulle frontiere del Reno,  
 diventava popolare a Roma. Da lui non m'aspettavo molto:  
 infatti, fui nominato giudice di un tribunale senza importanza.  
 Ma se la vita di Roma fosse durata troppo a lungo, mi avrebbe logorato.  
 Tornare alle armi fu la mia salvezza: significava partire, andare lontano!  
 Partii folle di gioia per raggiungere la mia legione, laggiù nelle terre dei Barbari.

Gli inizi furono duri. Occupai dapprima posti subalterni,  
 non essendomi ancora guadagnato tutta la benevolenza di Traiano.  
 Eppure, un inverno dopo l'altro, un accampamento dopo l'altro,  
 restavo il solo tra i giovani ufficiali a non avere nostalgia di Roma.  
 Più si succedevano le stagioni nel fango e nell'arsura, nel vento e nella neve,  
 più frequentare i Barbari e mescolarmi a loro m'infiammava.  
 A sera, i fuochi dei bivacchi illuminavano le piroette di quei loro danzatori  
 dalla vita sottile e dai bizzarri bracciali d'oro.  
 Vissi straordinarie esaltazioni, venni a conoscenza di strane divinità.  
 Del culto di Mitra m'attraeva l'ossessione ascetica della morte e del sangue,  
 che elevava a spiegazione del mondo i banali disagi della nostra esistenza di soldati.  
 Ricevetti l'iniziazione in una torre di legno e di canne in riva al Danubio.  
 Il peso del toro agonizzante fu lì lì per far crollare il pavimento di graticci  
 sotto cui stavo per ricevere l'aspersione di sangue:  
 per venire assimilato al dio che non sai se muore in quanto bestia  
 o se ti uccide per farti nascere all'universo.  
 Nacquero allora in me, in un empito d'ebbrezza,  
 pensieri tra i più segreti della mia vita...

Alla testa della legione Minerva, la più gloriosa d'ogni altra,  
 fui comandato a eliminare le ultime resistenze nemiche in Dacia, alle Porte di Ferro.  
 Accerchiata la cittadella, entrai nella sala sotterranea dove i consiglieri del re vinto,  
 terminato l'ultimo banchetto, s'erano appena dati la morte col veleno.  
 Fui incaricato dall'imperatore di dar fuoco a quel mucchio di cadaveri ancora caldi.

La sera stessa, Traiano mi infilò al dito l'anello di diamanti  
 che aveva ricevuto dal suo predecessore,  
 e che lui considerava pegno della successione al potere imperiale.

Quella notte mi addormentai contento.

## IV

### LE DONNE

A quel punto, fu giocoforza tornare a Roma.  
 Accettai con scrupolo di rendere ogni servizio utile.  
 Scrivevo per qualche senatore a corto d'idee  
 discorsi di cui loro finivano per credersi autori.  
 Mentre ne provavo gli effetti davanti allo specchio nella mia camera,  
 mi sentivo imperatore. Imparavo ad esserlo.  
 Mi piaceva imitare lo stile militare del Capo, udirlo pronunciare in Senato  
 frasi che sembravano sue e di cui ero io il responsabile.  
 A volte ebbi l'incarico di leggere io quei discorsi,  
 dei quali Traiano non prendeva nemmeno più visione.

Comparve allora il più saggio dei miei geni tutelari: **Plotina**, l'imperatrice.  
 Nessuno mi ha conosciuto bene quanto lei,  
 e a me piace credere che anch'essa non m'abbia taciuto quasi nulla.  
 L'intimità dei corpi, tra noi mai esistita,  
 era compensata da una perfetta fusione dei nostri spiriti.  
 Eravamo complici, Plotina ed io.  
 Entrambi appassionati nel denudare le nostre anime,  
 la nostra intesa non aveva bisogno di confessioni, spiegazioni...  
 Nessuno poteva neppur intravedere l'accordo segreto che ci legava.

In seguito, Plotina credette di giovare alla mia carriera  
 combinandomi lo sposalizio con la nipote di Traiano.  
 L'allora giovane e dolce **Sabina**  
 non era completamente sprovvista di fascino.  
 Ma questo matrimonio, benché temperato da una lontananza quasi continua,  
 sarebbe in seguito stato per me una tale fonte di irritazione e fastidi  
 che ora stento persino a ricordare quale trionfo abbia rappresentato  
 per quell'ambizioso ventottenne che ero.

Roma, pur incline alle dissolutezze,  
 non ha mai visto di buon occhio attività amorose negli uomini che la governano.  
 Mi si rimproverò, all'epoca, qualche adulterio con le patrizie.  
 L'amore, di cui esse parlavano di continuo, mi sembrava fatuo  
 come uno dei loro gioielli alla moda, un accessorio costoso e fragile:  
 sospettavo si dessero alla passione come si davano il rossetto sulle labbra.  
 Mi chiedevo se quelle matrone non aspettassero che m'allontanassi  
 per offrirsi a qualcun altro sotto la pergola del giardino,  
 e poi ispezionare se i fiori fossero freschi davanti ai busti degli antenati

e dedicarsi al quotidiano controllo dei conti della spesa

## V

### *EXIT TRAIANUS*

Sapevo da Plotina che Traiano, benché allertato da un inizio di paralisi, non sembrava decidersi a nominare il proprio erede. Se, al pari di Alessandro, fosse morto di febbri in qualche malsano angolo d'Asia, la guerra contro i nemici stranieri si sarebbe aggravata di una guerra civile tra coloro che mi sostenevano e i seguaci della parte a me avversa. Fu allora che mi feci segnare sul petto dal mio medico, con inchiostro rosso, la posizione esatta del cuore. Volevo essere sicuro che in ogni caso non sarei caduto vivo nelle mani dei miei nemici. Ero prossimo ai quarant'anni. Fossi morto allora, di me non sarebbe rimasto nient'altro che una piccola lapide, in greco. Ma la mia sete di potere agiva come quella d'amore, che impedisce all'innamorato di mangiare.

Dovevo esser certo di poter regnare, per provare la soddisfazione di essere utile. Inviai messaggi agli oracoli, consultai molti maghi. Giunsi fino a far prelevare un criminale destinato alla crocifissione, al quale uno stregone tagliò la gola in mia presenza, avendomi lasciato credere che nell'istante tra la vita e la morte l'anima del furfante mi avrebbe svelato l'avvenire. Quel miserabile ci guadagnò, poiché in tal modo sfuggì a ben più lunga agonia: ma quel che io volevo sapere rimase comunque senza risposta.

In Mesopotamia, Traiano s'era intestardito ad attraversare l'Eufrate. Quando infine decise di ordinare la ritirata, lui e tutto il seguito era provato dalle febbri, dall'angoscia, dalla stanchezza. Benché si sostenesse appena, rifiutò la lettiga e volle percorrere a cavallo l'ultimo tratto che ci separava dalle rive del Golfo Persico.

La sera di maggio era torrida. L'imperatore, stremato, si sedette sulla ghiaia a contemplare le torbide acque del mare sul quale non si sarebbe mai imbarcato: quel mare che doveva condurlo ai tesori dell'India, a un Oriente che lo inebriava.

Vidi le lacrime rigare il volto di un uomo che tutti credevano incapace di piangere: sopraffatto dall'immensità del mondo, dal terrore della vecchiaia e della fine, dalla coscienza dei limiti che imprigionano ogni uomo, anche il più potente.

Tutte le volte che il destino mi ha detto no, ho ricordato quelle lacrime versate su una sponda lontana da un vecchio che forse per la prima volta guardava in faccia la propria vita.

\*

Il corpo di Traiano fu cremato sulla spiaggia.  
 Quasi nessuno presenziò alla semplicissima cerimonia che ebbe luogo all'alba.  
 Calma, distante, leggermente consunta dalla febbre,  
 Plotina restava, come sempre, impenetrabile.  
 Quel giorno stesso, l'imperatrice vedova s'imbarcò col suo seguito per Roma.

Poiché ero stato sin lì governatore di Siria, io rientrai ad Antiochia,  
 accompagnato lungo il percorso dalle acclamazioni dei legionari.

I miei nemici hanno accusato Plotina di aver profittato dell'agonia dell'imperatore  
 per far vergare al morente le poche parole che mi lasciavano il potere.  
 Una menzogna. Ma è pur anche vero che, comunque fossero andate le cose,  
 ero sempre stato fermamente deciso di succedere a Traiano.  
 La sua espressa volontà, seppure tardiva, semplificò il passaggio.

Una calma straordinaria era scesa su di me.  
 La mia vita non mi preoccupava più:  
 ormai potevo, da imperatore, dedicarmi al destino del resto degli uomini.  
 Ma il trionfo si addice solo ai morti.  
 Da vivi, c'è sempre qualcuno pronto a rimproverarci le nostre debolezze:  
 come avvenne a Cesare, per la calvizie che nascondeva  
 e per i multiformi amori che ostentava.  
 Un morto invece ha diritto alle poche ore di pompa clamorosa  
 che sono le sue esequie, prima che sopravvengano secoli di gloria e millenni di oblio.

Celebriamo dunque l'imperatore migliore che Roma abbia avuto dopo Augusto...  
 Prenda ora e per sempre il posto che gli spetta tra le incarnazioni guerriere  
 dell'eterno Marte, che di continuo sconvolgono e rinnovano il mondo.



## VI

### HADRIANUS IMPERATOR

L'esercito mi acclamava, il popolo m'invocava,  
 e il Senato fu bene o male indotto a ratificare la mia elezione.  
 Roma m'aveva preparato un trionfo, costumanza al tempo stesso venerabile e vana,  
 ma di fronte a un mondo così pronto all'oblio mi pareva doversi accettare  
 tutto ciò che onora lo sforzo umano, sia pure per la durata d'un giorno.  
 Ancor prima del mio ingresso trionfale nell'Urbe,  
 i generali che avevano complottato contro di me erano stati messi a morte.

Anche Sabina avrebbe finalmente avuto soddisfazione:  
 il nuovo ruolo d'imperatrice la ripagava di quello, assai meno gratificante, di moglie.

Affacciato al balcone del Palatino, ebbi il sogno di una sovranità olimpica:  
 a quarantadue anni ero imperatore, e potevo dirmi eterno come un dio.

Fui detto *curiositatum omnium explorator*: cultore di tutte le arti e di tutte le scienze,  
 di letteratura e di filosofia... M'interessavo con particolare trasporto di architettura,  
 persino di geometria e di medicina m'intendevo.  
 Alcuni pensavano che io mi preoccupassi più dei miei piaceri che dei miei doveri,  
 altri mi dissero *eccelso nei vizi e nelle virtù*. Ma in fondo, sia in queste che in quelli,  
 io volevo soltanto essere amato.

Oltre che nel mio mausoleo, Roma serberà ricordo di me nel Pantheon ricostruito,  
 e nel tempio di Venere, e in mille altre edificazioni, conservazioni, restauri.  
 La diletta Atene mi sarà grata dei grandiosi lavori di abbellimento che le ho dedicato.  
 Licia, Panfilia, Cilicia serberanno indelebili impronte delle mie cure più attente,  
 e così in Siria Antiochia e Palmira, e Hadriana Petra nel deserto d'Arabia,  
 e in Tracia la nuova città a cui detti il nome di Hadrianopolis:  
 il medesimo che imposi al sito dove un tempo sorgeva Cartagine, distrutta da Roma.

Non si scorderanno di Adriano la Cappadocia, la Frigia, la Bitinia...  
 Né Adriano scorderà la Bitinia,  
 pur se ancora non potevo sapere quanto quella contrada dell'Asia  
 fosse iscritta nel mio destino.  
 Né risalendo il Nilo verso Tebe potevo immaginare che un giorno  
 presso quelle rive dove si sarebbe compiuto un sacrificio straziante  
 avrei fondato una città che non avrebbe portato il mio nome  
 bensì quello dell'unico essere che io, forse, abbia mai amato.

Quel sacro luogo, infatti, l'avrei chiamato **Antinopoli**.

## VII

### PAX ROMANA

Benché io non sia stato gratificato, come il mio predecessore Tito, della qualifica forse eccessiva di *delizia del genere umano*, prodigai ogni mia energia ad assicurare pace e benessere a tutto l'impero. In quanto imperatore, ero pur sempre *divino*: ma in quanto uomo, e uomo d'azione, mi sono occupato d'affari e di finanza, di opere pubbliche e più in generale del pubblico bene. Grande era infatti il mio bisogno di rendermi utile, e di riceverne in cambio quella gratitudine, momentanea o durevole, che poco o tanto compensa il vuoto che ognuno tenta come può di colmare.

Visitai e rivisitai le province e i confini, studiandone fin nei dettagli i bisogni. Viaggiai a cavallo e a piedi, evitando d'infiacchirmi in carrozze e lettighe, scortato da un ridottissimo seguito e protetto da pochissimi armati, ma accompagnato da molti tecnici e operai e agrimensori.

Percorsi la Gallia e la Germania, la Rezia e il Norico, provvedendo a fortificare i confini lungo il Reno e il Danubio. Per proteggere la Britannia dai selvaggi abitatori degli altopiani scozzesi, feci costruire un muro e un vallo che sbarrava verso Nord quella fredda regione. E lì fissai l'estremo confine settentrionale dell'Impero. Quello meridionale scendeva lungo il Nilo fino a toccare la Nubia. Lo segnalavano le Colonne d'Ercole a occidente e ad oriente le rovine di Babilonia.

Sul finire del mio regno, dovetti personalmente domare la grave rivolta in Giudea, e lì fui spietato.

Si dice che Cesare, per conquistare la Gallia, abbia sacrificato un milione e forse più di vite. Il capo dei Galli, Vercingetorige, fu costretto a sfilare nel corteo trionfale del vincitore. Dopodiché, venne strangolato. Ma oggi tutti lodano lui, Cesare: un'unica vita contro milioni di vite.

Se mai i Barbari s'impadroniranno dell'impero del mondo, saranno costretti ad adottare molte delle nostre leggi e dei nostri metodi di governo, tuttavia meno brutali o più lungimiranti dei loro... Essi dovranno pur accettare che nelle selve e negli acquitrini, nei deserti di sale e tra le più impervie montagne si snodino le strade romane... E che nelle più radicate e ferine costumanze umane

penetri l'irresistibile spinta evolutiva a cui Roma ha dato il nome di *civiltà*.

## VIII

### LE STELLE

Sono sempre stato amico degli astronomi e cliente degli astrologi.  
Sin dalle mie notti d'infanzia, quando fissavo lo sguardo alle stelle,  
l'attrazione per le cose del cielo non mi ha mai lasciato.  
Nella mia villa di Tivoli ho fatto costruire un vero osservatorio.

Ho cercato di aderire al divino sotto molte forme.  
Ho conosciuto molte estasi:  
ve ne sono di atroci; altre, di una dolcezza struggente.

Una volta ho offerto in sacrificio alle costellazioni un'intera mia notte:  
disteso supino, gli occhi bene aperti, tralasciando ogni pensiero umano,  
dal tramonto all'aurora mi sono abbandonato a quel mondo ignoto  
di cristallo e di fiamma, che pur pareva diventarmi conoscibile.  
Quella notte sotto il cielo di Siria fu straordinariamente lucida.  
Vidi il tracciato dei movimenti celesti con un'esattezza folgorante,  
che la più scrupolosa osservazione mai avrebbe consentito di ottenere.

Ora so esattamente quali stelle stanno trascorrendo sopra il mio capo,  
qui a Tivoli.

Le stesse che brillano, distanti e fredde, laggiù in Egitto,  
sopra un sepolcro.



## IX

### ANTINOO

Veniva dalla Bitinia: e di quella terra selvatica, racchiusa fra il Bosforo e il Ponto, pareva serbare nostalgia di perdute foreste, lui vagamente in ascolto del grido misterioso di un uccello. Ma Antinoo era greco.

In riva a una sorgente dedicata al dio Pan, dove gente noiosa s'era adunata a leggere noiosi testi poetici, il ragazzo sedeva in disparte, pensoso e distratto al tempo stesso, sfiorando di tanto in tanto con le dita la superficie dell'acqua. Quando gli altri si furono allontanati, lo trattenni. Era ignaro quasi di tutto, ma riflessivo ben più di un adulto. Riuscii a farlo parlare dei boschi e dei bei cavalli del suo paese, delle strane sue divinità. S'esprimeva in greco, ma la sua voce lievemente velata aveva un accento asiatico. Nel sentirsi ascoltato e osservato, si confuse, arrossì, cadde in uno di quei silenzi ostinati ai quali ben presto mi sarei abituato.

Stabili con lui un'intimità che molti sciocchi biasimarono. In seguito, mi accompagnò in tutti i miei viaggi: dal Ponto ad Atene, dalla Siria a Siracusa, a Cadice, ad Alessandria... Lo percorremmo in lungo e in largo, quel mare: *nostrum*, davvero.

Sempre silenzioso e sempre presente come un genio familiare, Antinoo si distese sulla mia vita come un bel levriero fedele. Io concentrai su di lui il mio bisogno di stabile armonia e d'incorruttibile bellezza: divenni in tal modo arbitro assoluto della sua vita. Io – il sovrano! – lo sono stato una volta sola, e di un solo essere. Eppure, il volto di colui che disperatamente cerchiamo... ci sfugge sempre. Accade, talvolta, in un istante che giunge all'acme – e subito svanisce.

Quel tenero corpo flessuoso andava via via modificandosi, a guisa d'una pianta... Come ogni vivente creatura, il ragazzo mutava: si faceva grande. Le gambe s'andavano irrobustendo, le gote perdevano la delicata rotondità infantile, il torace gonfio d'aria del giovane corridore allo stadio assumeva le curve di un seno di baccante. Il suo volto mutava con il corpo, come se ogni giorno e ogni notte io lo inventassi di nuovo. Dopo due anni, già si notavano le orme del tempo. La sua bella bocca aveva assunto una piega amara, e ciò non sfuggì agli scultori

che io incaricavo, febbrile, di fissarne l'impronta nel marmo.

## X NOTTE DI CANÒPO

Mi sforzo di ridurre il mio delitto, se tale debbo chiamarlo,  
dicendomi che la morte di Antinoo  
è un problema, oltreché una sciagura, per me solo.  
Ma se m'assumo tutta la colpa, riduco la sua figura a una statuetta d'argilla  
modellata da me, e poi infranta con le mie stesse mani.  
No, devo lasciare a quel rarissimo fiore il merito della propria recisione.

Non lo amavo di meno: lo amavo anzi sempre di più.

Eppure vi fu quell'orribile notte di Smirne, quando nella nostra intimità  
lo costrinsi a subire, fino alla nausea, la presenza d'una cortigiana.  
Avevo bisogno di ferire la sua tenerezza ombrosa, la sua idea dell'amore  
dolcissima e austera, che rischiava di costituire un impaccio nella mia vita.  
Mi aveva ripreso la furia di non dipendere in maniera esclusiva da nessun essere.  
Giunsi persino a percuoterlo: non dimenticherò i suoi occhi atterriti ed increduli.  
Ma l'idolo offeso restava pur sempre un idolo.

Durante l'ascensione notturna a un monte sacro presso Antiochia,  
dove volevo sacrificare a un dio siriano, scoppiò un temporale furioso.  
Antinoo, aggrappato al mio braccio, tremava: non di paura, come credetti allora...  
ma perché invaso da un pensiero mortale, che solo troppo tardi compresi.

Antinoo conservava nel volto, e nel carattere, tracce dell'Asia natia,  
ma la sua mente s'era plasmata in Grecia: anzi era più greco dei greci.  
E il culto ellenico della Bellezza è spietato: poiché esclude, anzi ha in orrore,  
l'imperfezione delle forme.  
Non c'è quindi molto di strano se con lo sfiorire della più tenera giovinezza  
e ormai approssimandosi i crudeli vent'anni  
– quando presso i greci tal genere di sodalizi deve considerarsi concluso –  
il giovane si sentisse sfiorato dall'ala minacciosa della decadenza fisica  
e perciò di un già prestabilito abbandono.

Solo la morte avrebbe potuto arrestare il tempo!  
Sarebbe stato il modo estremo di manifestarmi la sua devozione,  
l'ultimo e più prezioso dono che gli fosse rimasto da offrirmi.

\*

A Canòpo, il luogo di delizie presso Alessandria dove per un poco soggiornammo,

ero tormentato da oscuri presagi: sicché m'indussi a consultare una maga.  
 Ci recammo da quella mediatrice dell'invisibile nottetempo, in barca sul delta.  
 Ora so che tutto si decise sulle acque di quel canale, dense e immobili sotto la luna.

L'indovina propose uno di quei sacrifici magici di cui sono specialisti in Egitto.  
 Avrebbe accomodato ogni cosa col destino, purché la vittima sacrificale  
 mi appartenesse. Ma non poteva essere un cane, animale ritenuto immondo  
 dalla superstizione egizia. Sarebbe andato bene magari un uccello.  
 Antinoo mi propose il suo falcone.  
 Accettai seppur a malincuore, per farlo contento.  
 L'animale ucciso fu cosperso di miele e di essenza di rose.

Risalimmo in barca. Soffiava un vento gelido, inconsueto in quelle calde contrade.  
 Antinoo, disteso sul fondo della barca, mi aveva posato la testa sulle ginocchia.  
 La mia mano gli passava leggera tra i capelli, gli scivolava sulla nuca.  
 Ma non c'è carezza umana che possa giungere fino all'anima.

Quando rientrammo, Antinoo era inusualmente allegro.  
 Ma, al mattino, mi avvenne di toccare il suo viso gelato di lacrime.  
 Gli chiesi, impaziente, la ragione di quel pianto.  
 Si scusò a bassa voce, adducendo stanchezza.  
 Accettai quella menzogna.  
 La sua vera agonia si svolse quella notte, al mio fianco...  
 benché la sua morte sia sopraggiunta lontano dai miei occhi,  
 in quelle acque del Nilo che per l'ultima volta avevamo percorso insieme.

\*

Antinoo è morto:  
 e Dioniso con lui, e Adone e Silvano, e Osiride, e Ganimede...  
 Non lo avevo amato abbastanza per obbligarlo a vivere.  
 Nell'ansia di perdermi, aveva trovato quel mezzo per legarmi per sempre a lui.

A un pover'uomo dai capelli ingrighiti – il Padrone del Mondo! –  
 non restava che singhiozzare sul ponte dell'imperiale nave liburna,  
 mentre un vento forte e triste tendeva le vele  
 che da un sepolcro d'Egitto lo risospingevano, inesorabili, verso Roma.

# XI

## SEMPER?

Benché la memoria della più gran parte degli uomini sia un cimitero abbandonato dove giacciono senza fiori i morti che essi hanno cessato di amare, benché ogni dolore prolungato sia un'offesa al loro oblio, io volli contraddire questa legge della vita, che è atroce, tributando ad Antinoo onori immortali.

Disseminai l'Egitto, e ogni contrada dell'impero, delle sue sembianze marmoree, feci incidere la sua effigie fin sulle monete d'oro e sugli scudi di bronzo, decretai che gli altari a lui dedicati si venerassero alla stregua di quelli di un dio.

Ciò provocò sconcerto, attirandomi il biasimo di anime bennate.

Particolarmente ostili furono gli adepti di una nuova setta che dalla Giudea s'è infiltrata fino a Roma: dove, approfittando della mia tolleranza, riscuote successo soprattutto presso il popolino, le donne, gli schiavi. S'ispirano a un fanatico decapitato sotto Nerone, un certo Paolo di Tarso che usava spedire in ogni angolo dell'impero epistole infiammate di sdegno per tutto ciò che la sua setta considera "peccato"...

Ho voluto informarmi meglio su quella severa dottrina che va inesorabilmente scalzando dai piedestalli i nostri dèi troppo indulgenti. Se da un lato non mancai di gustare il fascino di quelle virtù di gente semplice, dall'altro, dietro quell'esibita innocenza indovinavo un'intransigenza feroce verso qualsiasi altra forma di vita e di pensiero, vedevo l'orgoglio insolente del detentore della verità che pone l'inflessibile legge di un dio unico e solo al di sopra d'ogni complessità umana e d'ogni umana diversità.

Trascorsi una sera intera con un loro istruttore, peraltro acuto e suasivo, a discutere l'ingiunzione di "amare il prossimo come se stessi"...

Tal regola di vita a me suona troppo contraria alla natura umana per essere seguita dalle persone volgari – le quali non ameranno mai altri che loro stesse –, né d'altronde s'addice al saggio, che non ama particolarmente neppure se stesso.

Ecco, appunto, **l'amore**... Posso ben dire di averlo conosciuto.

Tuttavia, se voglio essere lucido, esso in fondo mi appare come brama di possesso: ognuno tende, come può e come la sua natura o il suo fato prescrive, a possedere la propria consorte o il proprio popolo, la propria bella o il proprio amato...

È quanto successe anche a me, quale imperatore e quale amante.

Poiché bramavo l'impero, volli possederlo: e l'impero possedette me.

Poiché amavo Antinoo, lo possedetti.

Poiché egli mi amava, mi tenne avvinto a sé. Ed ora mi possiede col suo imperituro sguardo di marmo.

La vita, probabilmente, avrebbe sciolto la nostra stretta.

La sua morte, invece, ci tiene uniti per sempre.

Certo, la morte è penosa; ma anche la vita può esserlo.

L'apoteosi di Antinoo mi si rivelava vana:

quegli onori pubblici non sarebbero serviti ad altro

che a fare di lui un oggetto postumo di cupidigia o di scandalo,

una di quelle leggende un po' marce che ingombrano gli anfratti della Storia.

Le voci che circolavano avevano il ronzio delle mosche su un cumulo di rifiuti  
e il mio lutto era visto come un'esibizione della mia dissolutezza:

la malvagità deformava le labbra,

la stupidità faceva mostra di sé sulle fronti umane.

Ovunque trapelava la morte, sotto il suo aspetto di decrepitezza o di putrefazione:

il frutto bacato, una carogna sulla sponda, i foruncoli d'un viso...

Le mie mani mi sembravano sempre un po' sporche.

All'ora del bagno guardavo con disgusto questo corpo ancor solido,  
questa macchina che digeriva, camminava, riusciva a dormire...

Non ricordo in quale città dell'impero (forse nelle Gallie?),

un giorno mi mostrarono nei sotterranei dell'Arena dei leoni

strappati all'Africa e ingabbiati per i nostri giochi,

che deperivano perché gli era stato portato via il cane

col quale li avevano abituati a convivere.

Il cielo di quella città che non ricordo aveva un colore di cenere:

non era quello di bronzo che splendeva nei poemi di Omero,

indifferente alle gioie e alle sofferenze umane.



## XII

### AD OCCHI APERTI

Sorvegliato dalle più assidue quanto inutili cure dei medici,  
 eccomi alla conclusione della mia vita  
 nell'elegante malinconia di questo crepuscolo di Tivoli.  
 La devozione delle persone che mi circondano, dovuta all'imperatore,  
 s'è andata tramutando in una sorta di compassione o addirittura in un affetto  
 prima impensabile, che mi fa sentire così **solo**.

Tuttavia, a sessantadue anni, posso dirmi fortunato di non dover subire  
 gli insulti dell'estrema vecchiezza, di vedermi risparmiato l'inesorabile disseccamento  
 che essa comporta, quell'ebete inerzia, quell'**atroce assenza di desideri**...

Affermano i filosofi, e a me come a ciascuno l'esperienza conferma,  
 che il desiderio è infatti **motore della vita**...

Eppure, allorché mi trovavo al seguito di Traiano in Assiria,  
 sentii dire che nel confinante regno dei Parti circolava notizia d'un semidio,  
 vissuto alcuni secoli addietro nelle inesplorate contrade oltre l'Indo:  
 dov'era venerato dai popoli, poiché aveva raggiunto il totale distacco dai desideri,  
 che il sant'uomo considerava fonte d'ogni dolore.

Io, seppur curioso d'ogni esotica novità, non volli saperne di più  
 di quella pratica ascetica, che sentivo troppo distante dalla mia natura  
 e dalla mia inestinguibile sete di opere, viaggi, piaceri, conquiste.  
 Però ne rimasi stranamente turbato...

Ed ecco che a distanza di tanti anni, in questo crepuscolo di Tivoli  
 quel discacciato pensiero riaffiora alla mia mente con lancinante insistenza.

Qui, tra i padiglioni di questa villa fatti per l'intimità e per la quiete,  
 splendenti d'un lusso privo d'inutili fasti e che ho voluto il meno imperiale possibile,  
 e dove ho cercato di unire i godimenti d'ogni arte alla pace della campagna,  
 ripercorrendo ora nell'allucinazione di un attimo l'intero periplo della mia vita,  
 vedo rispecchiarsi in queste architetture il tragico edificio della mia anima...

#### **Animula vagula, blandula...**

Grande è stata la *persona* che in vita ho indossato  
 – la *maschera* del mio teatro! –  
 ma ahimé, piccina e tremula è l'anima che s'appresta a staccarsene.

Anche se debbo pur riconoscere, a mio parziale riscatto,  
 d'averla coltivata fin nelle mie più egotiche imprese

e – questo è certo – nello sguardo e tra le braccia di quell'essere amato.  
Vi cercavo, forse, l'interiore divinità che mi abita: che è nascosta, segreta,  
e non ha altari in Roma né incensi in Egitto né profeti in Giudea.

A Roma, i patrizi temono che un giorno il gran sacerdote dei Cristiani  
ci sottragga la carica di *pontifex maximus*, e magari s'installi nei nostri palazzi...  
Se dovesse accadere, erediterà assieme ai marmi, agli ori e agli archivi  
tante e tante altre cose di noi, che la sua dottrina depreca:  
insomma, sarà diverso da noi assai meno di quanto ora si possa immaginare.

Accetto con calma il destino di Roma Eterna.

Ecco i busti dei miei predecessori, tutti coi loro nomi esattamente incisi,  
tutti con l'aria notevolmente romana, notevolmente ognuno simile all'altro,  
illuminati in successione dal chiarore fiammante di un portatore di torcia  
coperto di sudore, che sbadiglia.

Ed io... una testa stanca fra queste teste...

– colli forti per sostenerle, nasi forti per frangere il vento! –

io... che pur ho preservato la pace nel mondo,

io che ho tentato d'infondervi un po' d'armonia e di bellezza,

io che ho fatto rifiorire l'economia dell'impero...

**io!**... eccomi ormai alle mie **dimissioni**.

Alla fin fine, **tutto ci sfugge: anche noi stessi**.

Intanto le guardie giocano a dadi alle porte

e le rane gracidano negli stagni...

Mentre mi accingo a discendere all'Ade

oso sperare che il passaggio si compia **ad occhi aperti**,

così come ho cercato di aprirli in tutti i miei viaggi sulla terra...

E guardo col distacco della lontananza questo "Io-me"

– il Divino Adriano! –

che ora d'un tratto m'appare nel suo meno labile aspetto:

**n e s s u n o**

Via!... È tempo di andare.







## Tommaso Boni Menato

e-mail: [bonitommaso@tiscali.it](mailto:bonitommaso@tiscali.it)

È nato a Treviso e al momento abita vicino a Roma. Ha tentato, nel tempo, diversi mestieri: legge, lettere, accademia d'arte drammatica, guida turistica, commesso di libreria, qualche esperienza presso case editrici e radio libere.

Si è poi occupato prevalentemente di traduzioni, dedicando diversi anni all'edizione italiana dell'*Agenda di Mère*, un'opera monumentale in 13 volumi raccolta da Satprem – scrittore francese che viveva a Pondichéry e aveva fondato a Parigi un *Istituto di ricerche evolutive* –, il quale gli ha affidato la traduzione dei propri libri. In quell'ex colonia francese sperduta nel tropico indiano Tommaso avrebbe scoperto un senso di vita, e non solo lavorativo, dopo un percorso che già includeva un'esperienza politica (fallimentare) e un lungo (amabilissimo) stage come borsista d'università a Budapest: dove, oltre a studiare la lingua ungherese e a tradurre poesia, descriveva per la radio magiara, censura permettendo, 'la scena culturale italiana'. E poi altri viaggi, soprattutto all'Est e al Nord. Ma è la Francia il paese col quale Tommaso ha sempre sentito un'intensa affinità interiore.

Di poesia ne scrive da sempre, ma ne ha pubblicato poca. Ad esempio: *Il segno della peste* (Rebellato, 1964) e *Notizie dallo Stretto* (Auroville Press, 1976), da cui è stato tratto uno spettacolo teatrale per la regia di Davide Montemurri, autore tra l'altro di film-documento come *L'uomo dopo l'uomo* e *Shakti*, dei quali Tommaso ha firmato lo script. Sempre con la stessa regia è andato in scena nel '92 al festival di Todi il 'dramma musicale' *Il migliore dei mondi*.

Nel 2002 le edizioni Full Color Sound hanno pubblicato un libro di racconti, *Le splendide città* (si veda nella collana *I castori* in [www.fullcolorsound.it](http://www.fullcolorsound.it)).

Nel sito [www.il mio libro.it](http://www.il mio libro.it) si trova ora una raccolta di poesie, con illustrazioni, dal titolo *Indegno mistero delle cose*.

In questa stessa collana ha pubblicato VERBA VOLANT, ma alcuni 'capitoli' di *Verba volant*, ora rimangiati, erano già apparsi in varie riviste, come ad esempio nel mensile fiorentino *Il Ponte*.

\*

Edizioni Scudo

*www.shortstoriesmag.splinder.com*

*www.innovari.it/scudo.htm*

***Earth's tales - Collana di Letteratura di approfondimento***

Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

**Io, Adriano**

Prima edizione: Giugno 2009

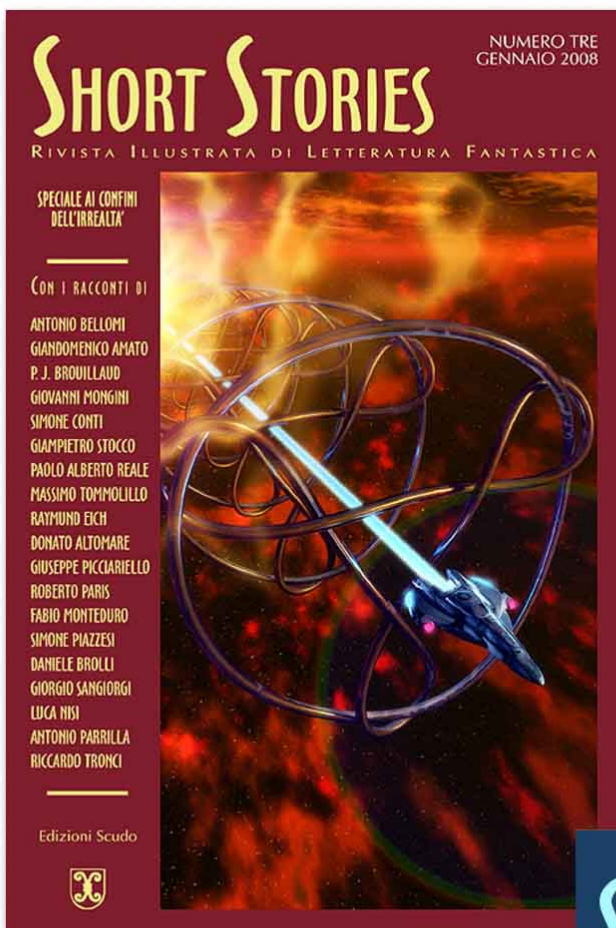
Copyright 2009 by Tommaso Boni Menato

Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi

Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



## Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...



Disponibile solo via Internet su:

[www.shortstoriesmag.splinder.com](http://www.shortstoriesmag.splinder.com)



Edizioni Scudo